

la riflessione

Il libro dell'autrice di noi Prendiamoci



«Potremmo bloccare l'intera città se scioperassimo un solo giorno», dice Myrtle Johnson, una baby sitter statunitense in un'intervista riportata nel libro *Donne Globali. Tate, colf e badanti* (Feltrinelli, 2004) a cura di Barbara Ehrenreich e Arlie Hochschild. La tata si riferisce al lavoro di cura che svolge occupandosi dei bambini di altre donne che vanno a lavorare fuori casa, insistendo su come il suo mestiere, seppur così svalutato, sia alla base del funzionamento stesso della società statunitense. La stessa cosa accadrebbe se fossero le badanti o assistenti personali che in Italia si occupano delle persone anziane e/o disabili, circa 830 mila secondo i dati "ufficiali" forniti da Paolo Russo nel suo *La solitudine del caregiver*, uno dei pezzi che compongono l'approfondimento sul tema che Specchio ha pubblicato domenica scorsa. Si tratta di uno scenario, quello della scomparsa delle badanti che Francesco Patierno ha messo in scena nel suo film *Cose dell'altro mondo* (2004) immaginando che, a seguito delle invocazioni di un leghista che si auspicava la scomparsa degli immigrati, le famiglie bergamasche si ritrovano sprovviste di un sostegno fondamentale. E Patierno a sua volta si era ispirato al film statunitense *A day without a mexican* di Sergio Arau, ambientato in California, in cui erano i messicani a svanire nel nulla, sempre a seguito di una preghiera esaudita, fatta dal razzista di turno.



Il lavoro di cura, quello retribuito e quello gratuito che svolgono i familiari dei careereceiver, è un tassello fondamentale del nostro sistema, basti pensare che come riporta sempre Paolo Russo sono circa 7 milioni le persone che attualmente in Italia si occupano di altre le quali, per anzianità o malattia, hanno bisogno di essere assistite. Nella maggior parte dei casi sono le donne che si assumono l'onere: le figlie, le mogli, le nuore che come scrive Nicla Panciera sempre su Specchio sono il 74% dei caregiver nel nostro paese. Barbara Da Roit, sociologa esperta di welfare, docente all'università di Cà Foscari a Venezia, intervistata da Panciera dichiara giustamente che questa situazione, considerato il progressivo e inesorabile invecchiamento della popolazione italiana, non è destinata a migliorare.

La cura, però, è una sorta di tabù nel nostro sistema neoliberista: presuppone infatti ammettere che qualsiasi essere umano, al contrario di ciò che ci viene inculcato, non è per natura indipendente, non è destinato attraverso l'ambizione e la totale dedizione alla carriera e alla ricerca dell'arricchimento a essere completamente autonomo. Nel migliore dei casi potrà esserlo per la maggior parte della sua vita, ma non lo è stato certamente da bambino e non lo sarà invecchiando o durante le malattie, che come scrive Susan Sontag costringono tutti noi, almeno per dei periodi dell'esistenza, a un passaporto diverso, un'identità che si connota per il

bisogno che si ha degli altri e delle altre invece che per la totale autosufficienza.

Per questo il tema della cura, specialmente in ambito anglosassone e in Francia, viene affrontato a partire da prospettive diverse, ma tutte necessarie: quella filosofica, che cerca di sollecitare la consapevolezza rispetto alla vulnerabilità, nonché all'interdipendenza che connotano la specie umana, quella sociologica che immagina soluzioni istituzionali e indaga le difficoltà dei caregiver. Sempre Paolo Russo riporta i dati relativi alla sofferenza psicologica delle persone che sono chiamate a occuparsi dei propri genitori anziani e riporta anche l'impossibilità spesso di definire esattamente il tempo che il lavoro di cura sottrae alla loro vita: come si può quantificare in



termini di ore giornaliere la preoccupazione e la reperibilità costanti, il fatto che vivere sia diventato una sorta di pausa risicata e ansiosa dall'occupazione principale del caregiver: permettere che un altro o un'altra continui a sopravvivere?

In italiano non esiste neanche una parola per indicare il caregiver, infatti Gianluca Nicoletti sempre su Specchio esprime a tal proposito il suo crescente fastidio. Lo scrittore Marco Annicchiarico ha inventato nel suo libro *I cura cari* (Einaudi, 2022) questo nuovo termine, per definire chi come lui è impegnato da anni nella presa in carico dei propri genitori o familiari, nel suo caso una madre malata di Alzheimer. E anche Annicchiarico nel suo romanzo denuncia la solitudine di tutti coloro che vengono abbandonati dallo Stato a occuparsi delle persone

non autosufficienti, cioè una fascia della cittadinanza italiana in costante crescita. Inoltre, continuando a utilizzare il sintagma inglese di genere neutro caregiver eludiamo il fatto che nonostante i passi avanti che stiamo compiendo in termini di pari opportunità la cura ricade sulle donne, che siano italiane o «straniere, povere e immigrate», come scrive la sociologa francese Patricia Paperman per sintetizzare il profilo delle badanti che lasciano le famiglie nel loro paese d'origine, genitori e figli, per occuparsi delle nostre.

La cura dunque ha un costo enorme, in termini emotivi, di salute, economici e per affrontarlo è necessario che lo Stato se ne prenda carico, ma perché questo avvenga deve diventare un tema politico. Il femminismo della seconda ondata dichiarava che il personale è politico: si tratta di un assunto fondamentale anche nel contesto della cura ovviamente, il passo successivo e necessario è riconoscere che il self-made man, l'uomo che non deve chiedere mai, è un mito degli anni '80, di quei tempi di illusoria e sfrenata ricchezza, mentre questa è un'altra epoca, quella di una cittadinanza che ha disperatamente bisogno d'aiuto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA